

ex libris

Essere nel mondo:
essere nella luce
Essere eterni: esser vissuti

Max Frisch
«Homo Faber»

fetici

CHE BELLE LE MAMME DEL CAFFÈ!

Maria Gallo

Non parlano gli oggetti, non fanno domande e, soprattutto, non scelgono. Per esempio non scelgono di trasformarsi in simboli, in grandi star. Gli manca quella buona dose di esibizionismo necessaria per gioire della propria immagine sulla prima pagina di una rivista. Talvolta accade però che, loro malgrado, essi finiscano col rappresentare persino una nazione e la sua cultura. È toccato a quel gran pezzo di design chiamato Moka Bialetti che ancora oggi, a qualunque latitudine la si metta in azione, continua a borbottare rigorosamente in italiano, magari con una leggera inflessione meridionale. Eppure di lingue straniere ne deve aver udite tante, se è vero che percentuali altissime di turisti ed emigranti sostengono di averla portata con sé in ogni angolo del globo. Impossibile dotarla di ruote o motore, la casa madre ha preferito riprogettarla in versione elettrica fornendole, naturalmente, un adattatore internazionale per

tutte le reti elettriche. In altre parole, se non siamo stati abbastanza previdenti, è più probabile che a New York i nostri capelli restino miseramente bagnati fino al sorgere del sole e non che il caffè mattutino subisca una battuta d'arresto. Nonostante sia stata progettata quasi quarant'anni dopo, in un clima e da un autore del tutto diversi, anche la Cupola disegnata da Aldo Rossi (1990, per Alessi) ha un inconfondibile accento italiano. Sarà per la citazione architettonica di una forma a noi tanto nota, sarà per l'uso dell'alluminio povero ma bello, sarà che, ancora una volta, si tratta di una moka... quando gli amici stranieri lasciano l'Italia, pochi resistono alla tentazione di infilare nelle loro valigie questa caffettiera, firmata e magari anche usata. Tra tutti gli oggetti stanziali la caffettiera sembra essere insomma il più irrequieto. E visto che madre Natura non l'ha dotata di arti motori ha



deciso di attraversare confini, per lo meno metaforicamente. Come le Espressine (di Le porcellane d'Ancep): sono prodotte in Italia, eppure viaggiano dal lontano oriente fino alle coste toscane. Sono oggetti meticcî, metà acciaio, per la caldaia, e metà porcellana, per il bricco. Pur essendo delle tradizionali caffettiere moka, non disprezzano le altre culture, anzi. Esclusa la caldaia, uguale per tutti i modelli, i bricchi ostentano mezzelune, lampade d'Aladino, nasi e cappelli di Pinocchio. Queste piccole caffettiere parlano la lingua universale di un aroma antico, ma ognuna con accenti diversi. Piuttosto che creare barriere creano ponti, relazioni e allusioni, e considerano il nomadismo una risorsa, non una parolaccia. A pensarci bene, l'assenza di gambe o di mani è per loro una vera fortuna: nel loro bel viaggiare, potranno attraversare qualunque frontiera, e a nessuno verrà in mente di registrare le loro impronte digitali.

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

SULLA STRADA

Anche noi volevamo il grattacielo

Andrea Di Consoli

Sulla strada che collega Lecce con Gallipoli, io e Livio Romano parliamo del boom della cultura pugliese di questi ultimi anni. Lo scrittore salentino ha esordito con *Mistandivò*, presso Stile Libero di Einaudi, ma ancor prima aveva dato prova di sé nella controversa antologia curata da Giovanna De Angelis Disertori. Per sua fortuna, o sfortuna, Livio Romano è stato travolto nella corrente del cosiddetto «Rinascimento Pugliese», un movimento che aveva, e ha, i suoi principali rappresentanti in Edoardo Winspeare, nelle musiche degli Zoe, degli Alla Bua, nei leader della Notte della Taranta, in Franco Cassano, Beppe Lopez, Annalucia Lomunno e in Alessandro Piva, divenuto famoso con il film *Lacapagira*. E Livio Romano, inutile nasconderselo, deve un po' della sua fortuna a questo movimentismo pugliese. Eppure se ne chiama fuori: «Il rischio è il regionalismo. Il dialetto di *Mistandivò* è un dialetto non mimetico, forse inesistente. Molti salentini, quando hanno letto il mio ultimo libro, *Porto di mare*, mi hanno dato del traditore, solo perché è scritto interamente in italiano. Non mi piace la pizzica, non lo nascondo, e mi danno fastidio certi provincialismi dilaganti. Certe volte, per pura provocazione, amo sottolineare che a me piacciono alcuni scrittori inglesi di serie B e C, ma ho deciso di vivere a Nardò da qualche anno a questa parte, per cui mi piace fare il rompiscatole del pensiero unico del «Rinascimento Pugliese». Mi piace provocare i miei amici artisti pugliesi, ma in fondo ho molta stima di loro».

La strada è poco trafficata, il cielo è coperto, e ritornare in questo tacco italiano mi fa balenare nuovamente in testa i volti di quell'ubriacatura «pugliese» che ho vissuto in prima persona: la megalomania romantica di Pino Zimba, i muscoli da guerriero di Gigi Toma degli Alla Bua, le suggestioni di Sangue vivo, i concerti del grande Uccio, il silenzio che si respirò a Melpignano quando Zawinul suonò le prime note, due anni fa. Forse qualcosa è finito, e Livio Romano gioca d'anticipo. Il suo libro *Porto di mare*, pubblicato da Sironi in una collana diretta da Giulio Mozzi, non solo è un felice intreccio di narrativa e reportage, è anche il segno di un marcato impegno civile - la vicenda del libro ruota intorno alla costruzione di un porto turistico a Serra Cicora, con tutte le storture conseguenti. Il fatto, poi, che la lingua utilizzata in *Porto di mare* sia priva del pastiche di *Mistandivò*, indica chiaramente l'evoluzione in senso «nazionale» di uno scrittore che, con il dialetto di *Mistandivò*, stava in realtà facendo il funerale al mistilinguismo di matrice dialettale.

Stiamo andando a Gallipoli per visitare il famoso Grattacielo che si erge - come un assurdo ossimoro - nella parte nuova del paese. E ci mettiamo ai piedi di questo Grattacielo con tutte le premesse e le con-

Lo guardiamo insieme allo scrittore Livio Romano: era uno scheletro orribile ora almeno lo hanno ristrutturato

“ C'è ricchezza nel Salento e la costruzione è quasi il simbolo della rivincita sul Nord

il reportage

Continua il nostro viaggio nell'Italia deturpata o a forte rischio di scempio ambientale. Sulla lunga strada percorsa abbiamo incontrato: il primo stabilimento Enichem a Manfredonia (1° maggio), Seveso (13 maggio), i giacimenti di petrolio nella Val d'Agri (20 maggio), lo scheletro di cemento di Punta Perotti a Bari (8 giugno), il Golfo dei Poeti a Lerici minacciato dal progetto di un porto (22 giugno), la foce del Chienti a Civitanova Marche sbancata dalle ruspe per far posto a un campo nomadi (8 luglio), l'abusivismo edilizio nel terreno demaniale di Castelvoturno (2 agosto) e la strada «Tracciolino» in Ciociaria diventata una discarica di immondizie (13 agosto). Oggi siamo a Gallipoli, in compagnia dello scrittore Livio Romano.

traddizioni culturali che il dibattito sul «Rinascimento Pugliese» ci offre. Mi dice Livio: «Io mi sono candidato con i Verdi nelle ultime elezioni comunali, e da sempre sono impegnato per la difesa dell'ambiente. Il mio *Porto di mare* testimonia proprio questo. Da ragazzo io ero un talebano dell'ambientalismo, lanciavo invettive feroci contro questo Grattacielo. C'è da dire che adesso che lo hanno ristrutturato è anche più bello. Prima era uno scheletro orribile, una cosa da vomitare. Sarà che sono in una fase di forte diffidenza nei confronti della retorica della purezza salentina, ma adesso il mio atteggiamento è più indulgente. Non dico che mi piace, ma non mi disturba più. Un mio amico architetto mi ripete sempre che in architettura tutto è possibile. Ecco, questa possibilità della possibilità mi avvini-



Il grattacielo di Gallipoli

“ Ma la bellissima città vecchia un'isola nel mare scompare sotto la sua ombra

abusivo, ma adesso è tutto a posto. Deve rimanerci e basta. I pescatori quando stanno a mare, di notte, ormai si orientano con il Grattacielo. Loro vedono il Grattacielo e sanno che lì c'è Gallipoli. L'uomo si abitua a tutto». Stranamente penso ai pesci che, quando vedono una nave depositarsi sul fondale, a un primo momento di stupore e di incredulità poi oppongono l'abitudine, utilizzando infine i meandri della nave per viverci, nascondersi e riprodursi. Un altro uomo, un elettore di Massimo D'Alema, che qui è un principe *in absentia*, nel senso che tutti parlano di lui anche quando non c'è fisicamente, mi dice ad alta voce: «E allora cosa vuol dire? Che l'industriale che viene qui vuole trovare la cartolina paradisiaca e noi non possiamo avere il Grattacielo? A me piace il Grattacielo, e mi piace perché penso che noi non siamo il Paradiso e neanche la giungla incontaminata. Questa costruzione sarà pure in contraddizione con il resto del paesaggio urbano, specialmente con la parte vecchia e la fontana greca, ma che vuol dire? Qui c'è gente con i soldi, persone che vogliono essere alla pari con il resto del mondo. E se un Grattacielo se lo può permettere qualsiasi paese del mondo, noi perché non possiamo averlo?».

Livio Romano è un ragazzo di 34 anni che ha vissuto per tanti anni lontano dalla sua Puglia; si è laureato a Perugia in giurisprudenza e poi ha vissuto a Verona, dove ha fatto il maestro elementare - lavoro che svolge tutt'ora. Livio Romano ha una capacità straordinaria di raccontare i «trentenni» pugliesi: ragazzi laureati, con lo studio approntato dai genitori, atteggiati a manager di lungo corso, eppure privi di un lavoro vero - in realtà sono solo in attesa di un posto statale. Sono vestiti all'ultima moda, usano un gergo aziendalistico-paesano - un mix di dialetto e di vocabolario da New Economy - e vivono equamente divisi tra «Santo Paolo della Taranta» e le canzoni delle Las Ketchup. Poi però cedono come pere cotte di fronte alle lusinghe dello Stato, al cospetto di tredicesime, certezze previdenziali e ferie pagate. Quando parla di loro, Livio Romano è esilarante, divertente, unico. Come sono diversi i suoi trentenni rispetto a quelli di Muccino, che almeno un lavoro vero ce l'hanno, e a

A Gallipoli, sopra la fontana greca incombe un alto palazzo «Prima era abusivo ma adesso è tutto a posto»

niere e degli appalti pubblici senza limiti. Un ex operaio di Torsello, davanti a un circolo ricreativo, mi dice: «Torsello? Un grande uomo è stato! Ha dato lavoro a tutti. Erano altri tempi. Gallipoli l'ha fatta tutta lui! Vuole sapere se mi piace questo Grattacielo? No che non mi piace, ma oramai c'è, che dobbiamo fare? Prima era

soldi stanno messi bene. Il Grattacielo di Gallipoli è il simbolo stesso della Puglia, di quell'altalena tra sogni di grandezza e accettazione dei limiti del posto, di quella forbice che da un lato indica l'origine, il pensiero meridiano, la cultura greca e bizantina e dall'altro indica l'eterno sogno americano del Sud, la voglia di scalare il cielo, di fare i soldi, di essere come tutti i ricchi del mondo. Si guarda il Grattacielo di Gallipoli e si pensa a questo, ovvero che ci può essere un sottile piacere in questa vendetta nei confronti del proprio posto d'origine, specie se è ingolfato in chiusure mentali ed economiche: uno sfregio che è come un 68 rovesciato, un diverso disprezzo, un'utopia privata. Il Grattacielo e la pizzica, i petrolchimici e il barocco, i porti e il pensiero meridiano: opposti estremi di una regione che oscilla senza pace come un pendolo. Il problema è tutto estetico, ovviamente. Un turista calabrese, che vediamo con il naso all'insù a scrutare le altezze del Grattacielo, ci dice: «Ma è un orrore! Che c'entra con l'insieme paesaggistico di Gallipoli? Non ho dubbi: dovrebbero abbatterlo. È uno scandalo che in un posto così bello possa sorgere un mostro di queste dimensioni. Non so chi l'abbia fatto, ma di certo non fa onore a Gallipoli avere questo Grattacielo. Fosse per me, lo abbatterei». Sua moglie, una donna minuta, amnuisce, e anche gli altri amici del turista calabrese annuiscono indignati. Chissà se hanno la stessa indignazione per la loro Calabria, che è un vero e proprio Regno del Cemento e della speculazione.

Livio Romano cerca di capire: «Questo Grattacielo è nato tra gli anni 60 e 70, anni in cui molti iniziarono a vergognarsi della terra, della povertà, del dialetto, dei meandri della nave per viverci, nascondersi e riprodursi. Un altro uomo, un elettore di Massimo D'Alema, che qui è un principe *in absentia*, nel senso che tutti parlano di lui anche quando non c'è fisicamente, mi dice ad alta voce: «E allora cosa vuol dire? Che l'industriale che viene qui vuole trovare la cartolina paradisiaca e noi non possiamo avere il Grattacielo? A me piace il Grattacielo, e mi piace perché penso che noi non siamo il Paradiso e neanche la giungla incontaminata. Questa costruzione sarà pure in contraddizione con il resto del paesaggio urbano, specialmente con la parte vecchia e la fontana greca, ma che vuol dire? Qui c'è gente con i soldi, persone che vogliono essere alla pari con il resto del mondo. E se un Grattacielo se lo può permettere qualsiasi paese del mondo, noi perché non possiamo averlo?».

Livio Romano è un ragazzo di 34 anni che ha vissuto per tanti anni lontano dalla sua Puglia; si è laureato a Perugia in giurisprudenza e poi ha vissuto a Verona, dove ha fatto il maestro elementare - lavoro che svolge tutt'ora. Livio Romano ha una capacità straordinaria di raccontare i «trentenni» pugliesi: ragazzi laureati, con lo studio approntato dai genitori, atteggiati a manager di lungo corso, eppure privi di un lavoro vero - in realtà sono solo in attesa di un posto statale. Sono vestiti all'ultima moda, usano un gergo aziendalistico-paesano - un mix di dialetto e di vocabolario da New Economy - e vivono equamente divisi tra «Santo Paolo della Taranta» e le canzoni delle Las Ketchup. Poi però cedono come pere cotte di fronte alle lusinghe dello Stato, al cospetto di tredicesime, certezze previdenziali e ferie pagate. Quando parla di loro, Livio Romano è esilarante, divertente, unico. Come sono diversi i suoi trentenni rispetto a quelli di Muccino, che almeno un lavoro vero ce l'hanno, e a

Fu costruito negli anni 60 da un imprenditore Torsello, che ha prosperato nell'epoca degli appalti pubblici senza limiti